

sulla veneta nazione il sangue del marito e del figlio. Per tale transazione si contentò Waldrada di riavere la sua ricchissima dote, e rinunziò al dono fattole da Candiano prima degli sponsali, secondo l'uso de'tempi, della 4.<sup>a</sup> parte di tutti i suoi beni; di armi, di navigli, di servi, di schiavi e altro. Rinnovò poi il doge i patti con que'di Capodistria; regolò i tributi che al fisco si pagavano, e nella general concione fece che gl'isolani giurassero di pagarli *per la salvezza della loro patria*. Nè solo la chiesa Marciana e il palazzo, ma ingrandì gli alberghi, ed ospedali fece erigere in Rialto pe' poveri e pe' pellegrini, a' quali del suo somministrava il vitto. Anzi vietò ad altri il dar loro alloggio, solo volendo egli trattarli al giungere nelle Lagune per visitare i corpi de'Santi, e massime quello di s. Marco ch'era stato da lui riposto nella rifabbricata chiesa, che voleva adornare della Pala d'oro. Ad onta dell'esercizio di tante rare virtù, l'ottimo doge non era tranquillo nel suo interno. I maneggi occulti, specialmente de'partiti Candiani, ne minacciavano la vita. Se non che giunto per caso in Venezia dal monastero di s. Michele di Cuxa o Cuxac, volgarmente Cusano nella Guascogna, l'abate Guarino, il doge più seriamente pensando allo spirito di partito che tuttavia agitava la nazione, e alla nausea recatagli dalle mondane grandezze, deliberò con Guarino di segretamente fuggir dalle Lagune, all'insaputa della moglie Felicia e dell'unico figlio Pietro. Quindi la notte del 1.<sup>o</sup> settembre 978, travestito, rasasi la barba, che all'uso greco i veneziani erano soliti portare, tolte con seco molte gioie e molto oro, in compagnia di Guarino, s. Romualdo, Marino anacoreti, di Giovanni Morosini suo genero e di Giovanni Gradenigo suo amico, fuggì da Venezia alla badia di s. Ilario, da dove montato a cavallo e passate le Alpi, giunse co' colleghi a Cusano, di che parlai in più luoghi, come nel § XVIII, n. 18. Be-

neficato già aveva largamente i poveri nel suo testamento, e 1000 libbre di peso d'argento lasciato al fisco pegli spettacoli che davansi alla nazione. Ma nondimeno dolorosa al sommo fu a' veneziani la notizia della fuga del doge che allora contava 50 anni d'età, e di regno 2 e giorni 20. Morì Pietro in Cusano a' 10 gennaio 997 (*l'Arte di verificare le date*, impugna tale data e registra 987, ma quella magnifica opera non sempre corrisponde al suo titolo), e venerasi qual santo sugli altari. Il p. Helyot nella *Storia degli ordini monastici*, t. 5, cap. 21, ed altri storici affermano, che per consiglio di Pietro furono incendiati la chiesa e il palazzo, onde potersi uccidere il doge, ma appena elevato al trono, fu preso da orrore del suo delitto e da amaro pentimento, onde per levarsi tal macchia e far penitenza risolse poi d'abbandonarlo e rendersi monaco, nel quale stato visse santissimamente. Dipoi Papa Clemente XII con decreto de' 28 aprile 1731 concesse alla città di Venezia e al monastero Cussanense l'uffizio e messa di s. Pietro I Orseolo doge di Venezia e poi monaco benedettino, del quale furono approvate le lezioni proprie da recitarsi da tutti i monaci dell'ordine di s. Benedetto, a' 15 dicembre 1733. Nell'anno precedente, il senato di Venezia erasi ricordato finalmente d'un santo che fu cittadino e doge illustre, pio, benefico e generoso, premurosamente per Giovanni Mocenigo ambasciatore in Francia chiedendo le reliquie di s. Pietro Orseolo a' monaci di Cuxac, e annoverandolo tra' celesti protettori della repubblica. Giunti a Venezia a pubbliche spese due monaci, con tre ossa, una coscia, una fibula e una tibia del santo, furono ospitati da' confratelli in s. Giorgio Maggiore, donde dopo formale riconoscimento delle sagre reliquie, queste furono trasportate con religiosa pompa a' 7 gennaio 1733 alla basilica Marciana e nel suo tesoro deposte. Meglio è leggere il Mu-